



A.U.C. 68 - 1972
www.auc68.com



CE L'HAI LA PASSWORD?

E' andata. Mi hanno regalato il fatidico telefonino e così anch'io ho dato l'addio ad una defilata quiete, attraversando il Rubicone dell'intercettazione sempre ed ovunque.

Ho distribuito con estremo rigore il mio numerino, che in poche ore si è maleficamente insediato nella rubrica di decine di parenti, amici, conoscenti, colleghi ed amici degli amici.

La cosa, come tutte le novità, può avere il suo lato positivo, anzi, molti. Solo che, elargendo quella sequenza di numeri, è come se avessi consegnato una incondizionata autorizzazione a tirarmi per la giacca senza alcuna possibilità di scampo. Amen.

Tuttavia, per entrare in questo magico mondo, ho dovuto ricorrere al Pin (Personal Identification Number), codice che, digitato dal titolare della SIM (Subscriber Identity Module), previene utilizzi indebiti del cellulare. Se per errore dovessi inserirlo errato per tre volte di seguito, il telefonino si autobloccherebbe e, per riattivarlo, dovrei ricorrere al Puk (Pin Unblocking Number).

Insomma il Pin altro non è che una serie numerica che mi identifica e che permette solo (?) a me di usare quel cellulare, per il quale io non sono lo zio Franco, bensì quella specifica successione di cifre. Esattamente come il mio numero di telefono, che nella rubrica dei miei interlocutori mi identifica nel display con il nome "Franco": ho praticamente dato un Pin al prossimo per entrare nella mia giornata...

Del resto, ormai, per ogni tipo di contatto, per avere servizi, per "esserci", è necessario introdurre, digitare, sciorinare un Pin, un codice utente, una login, un user name, una password: insomma una parola d'ordine, un codice che, in nome della sicurezza, della praticità o della onnipresente privacy, viene richiesto per entrare in contatto con qualcosa o qualcuno. Vuoi parlare con l'Enel? Devi tenere ben a portata di mano il numero del tuo contatore. Per interpellare l'Esattoria devi presentarti col Numero di Contribuente.

E le innumerevoli "card"? Dalla banca, al supermercato, alla pompa di benzina, al noleggio di videocassette, ai prestiti bibliotecari: fuori la card e ***** digitare il codice.

Ma dove questi sistemi sono pane quotidiano è il mondo dell'informatica e di internet. Anche il santificando Giovanni Paolo Secondo, in una delle sue ultime uscite, aveva elogiato le nuove tecnologie, strumento di conoscenza, relazione e progresso. Forse mi sbaglio, ma credo che presto, con la penuria di preti, troveremo dei confessionali con la fessura per il Peccamat e il monitor: introdurre la scheda... Prema 1 per la lingua italiana, 2 per il dialetto veneto... Da quanto tempo? Quante volte?... e via sulla tastiera telematico-penitenziale.

Io sono un modesto commensale di questa materia, tuttavia ho un lungo elenco di login e di password e di Pin, che mi permettono di rendere operativa la mia postazione di ufficio, il mio computer casalingo (quando non è in manutenzione), che mi mettono in relazione con enti vari per lavoro, per informazione, per diletto.

Per esempio, per l'Istat io (e solo io) sono una entità di otto caratteri che inizia con V e finisce con O. Ho, in poche parole, una serie consistente di "chiavi", ciascuna diversa dalle altre, che mi permettono di dialogare e operare. E' come se andassi continuamente a bussare alle porte di conoscenti e, al "Chi è?", rispondessi ogni volta con un nome diverso. Io non sono più lo zio



A.U.C. 68 - 1972

www.auc68.com



Franco, bensì di volta in volta Donnasio, gt47lit, giacomosenzaltro, 18589, e via digitando. E devo stare attento: se sbaglio la sequenza, a video mi compare una bacchettata ("Riprova!"), un velato rimprovero come da una donna con cui ho fatto confusione nei preliminari. Salvo più gravi sanzioni: vi è mai capitato che vi mangino il bancomat? Se non hai la password, o la dimentichi, o la sbagli, tu non sei più tu: è come se scendessi dal treno e lo vedessi correre via. Perderesti la percezione di "esserci", ritrovandoti in un attimo come un Robinson Crusoe disconnesso dal corpo sociale, dimenticato in un'isola.

Così, per evitare scherzi della memoria (l'età è quella!) e per prevenire equivoci e guai, ho agguantato l'occasione del telefonino (e del suo Pin) per fare un bell'elenco di tutte le mie login e password, mettendole in relazione alle rispettive utenze.

Ho creato una tabellina ordinata: in blu gli organi interessati e in rosso le parole d'ordine. Ma potrei lasciare in giro un foglio con tutte queste essenze della mia identità? Dove lo potrei nascondere? Dove mettereste il mazzo di chiavi della vostra casa e del vostro ufficio, ciascuna con la propria etichetta? In cassaforte?

Ho deciso di non lasciare carte in giro ed ho creato un file apposito nel mio computer. In una cartella dentro un'altra cartella. Protetta a doppia mandata da una password segreta.

E siccome fra tante password potrei dimenticare anche questa, ho affidato questo virtuale mazzo di chiavi ad una chiave che sta scritta in un solo posto: ho utilizzato il numero di serie (codice?) della bottiglia vuota di un Amarone Mazzano (casa Masi) del 1997, posizionata su una mensola a fianco del computer di casa, ricordo di una memorabile cena con amici (di cui peraltro rammento ben poco proprio a causa dell'Amarone), che felicemente tirò il sipario sulla dionisiaca serata. Così quando mi serve una password, guardo con riconoscente affetto verso la bottiglia e copio il numero per aprire la cartellina. In giro nessun foglietto, nessuna traccia. Nessuno potrebbe pensare che quella successione di numerini possa essere la chiave delle chiavi.

E' successo che il primo giorno di primavera, nel tardo pomeriggio, sono sceso in studio per aprire la posta. C'era uno strano ordine. Ho sbirciato all'angolo e la bottiglia era sparita. Ho chiesto timide informazioni in famiglia. Per le pulizie di Pasqua, mia suocera aveva deciso di eliminare tutta quella "spazzatura" e quegli indecorosi "rimasugli" che facevano tanto disordine e trascuratezza.

Ho sospirato guardando sgomento fuori della finestra: pensavo di vedere un treno che si allontanava per sempre lasciandomi a terra. Passava invece un africano in bicicletta: non gliel'ho chiesto, ma ho il vago convincimento che si chiamasse Venerdì.

di *Gianfranco Sinico*